

Antoine Hennion, *Passioni: vino e musica*, a cura di Emiliano Battistini, Roma, Luca Sossella Editore, 2024 (pp. 256)

“Che senso avrebbe il vino se fosse quello che vogliamo da lui, e soltanto quello? Che senso avrebbe la musica se restituisse solo quello che le si può attribuire?” (p. 222).

Sono da poco disponibili, in traduzione italiana, due significativi saggi del sociologo pragmatista Antoine Hennion – nella collana *La tradizione del nuovo* diretta dal Centro Internazionale di Scienze Semiotiche “Umberto Eco” di Urbino. I contributi sono accompagnati da un ampio lavoro introduttivo del curatore e traduttore Emiliano Battistini, che rende ben esplicito lo spirito di questa ripubblicazione: mettere in dialogo la sociologia pragmatista di Hennion con la semiotica nostrana, sulla scia di un periodo di ricerca dottorale che lo stesso Battistini ha svolto con l'équipe di ricerca dell'autore. Il volume si accinge a erigere un ponte tra le discipline riproponendo due casi di analisi particolari, la degustazione del vino e l'apprendimento musicale: situazioni non solo inusuali, ma di norma ritenute casi di analisi a sé, poco generalizzabili.

Antoine Hennion è tra i fondatori della scuola di sociologia pragmatista del Centre de Sociologie de l'Innovation (CSI), nata all'interno di una *grand école* per ingegneri, e diventata celebre a partire dagli anni Ottanta per l'elaborazione dell'Actor-Network Theory (ANT) – in Francia conosciuta anche come *sociologie de la traduction*. In questa veste, Hennion ha a lungo collaborato con ricercatori celebri quali Bruno Latour, Michel Callon e Madeleine Akrich. Il lavoro di questo centro ha condotto a un presupposto sempre più accettato dalla ricerca sociale contemporanea: per salvare le scienze sociali dall'irrelevanza, è ora di trattare in modo simmetrico l'umano e il non-umano, riconoscendo a quest'ultimo una agency che, nel caso di Hennion, riguarda in particolare gli oggetti coinvolti nell'esperienza musicale e gustativa. Come il curatore ci ricorda, l'assonanza tra questa intuizione – ben precedente al successo dell'attuale *more-than-human* – e il modello relazionale e attanziale che fonda la semiotica strutturale non è casuale, ma propiziato da una sorta di incrocio genealogico, l'incontro tra Paolo Fabbri e Bruno Latour nel corso degli anni Settanta.

Influenzato dalla riscoperta del pragmatismo americano, Hennion ha costruito su questa impalcatura una sociologia che evidenzia le diverse *mediazioni* in gioco, quali gli strumenti, gli oggetti tecnici, i corpi, le performance, gli amatori. Così facendo si è smarcato, da un lato, da una sociologia critica che tendeva ad appiattare gli oggetti sul loro significato sociale e, contemporaneamente, dalla prospettiva naturalistica tipica delle scienze dure e sensoriali (e purtroppo non solo), che sceglie come punto di partenza – anziché di arrivo – gli oggetti nella loro datità e materialità.

L'accostamento che il volume compie, tra i due ambiti di ricerca della musica e del vino, spinge a uno scambio metodologico interessante: l'ascolto e il gusto, un terreno percettivo per provare l'altro. È una selezione che, certamente, restituisce un buon tributo scientifico all'autore e alla sua carriera. Ma, soprattutto, evidenzia la “presa” della sociologia pragmatista in due ambiti distinti: il lettore ritroverà facilmente termini e ragionamenti simili in una sala di degustazione del vino e durante un corso di apprendimento musicale, alle prese con un gruppo di sommelier e con una classe di studenti di discendenti “mediatori”. Al contempo, ritroverà tante somiglianze di principio – e alcune distanze operative – in un confronto tra la sociologia pragmatista di Hennion e le procedure della semiotica.

In buona sostanza, mentre i saggi pongono di fronte allo specchio due esperienze di co-costruzione degli oggetti musicali e vinicoli, il curatore si accinge – accompagnando il lettore a fare lo stesso – a confrontare in un doppio gioco di specchi le due prospettive epistemologiche e metodologiche della semiotica e della sociologia pragmatista. Questo confronto richiama la necessità di un approccio critico



all'orizzonte estetico-percettivo, che non si appoggi con fare accomodante – com'è talvolta accaduto in passato – alle pratiche di degustazione e ai loro presupposti referenzialisti.

In primo luogo, nell'osservazione di Hennion, l'oggetto esiste all'interno di ciò che in semiotica definiremmo il *processo* – cioè dipendentemente a reti di relazioni in compresenza. È un oggetto sempre *in progress*, che si delinea col passare del tempo, inseparabile dai rituali che ne determinano il *valore*. In questo frangente, come osserva Battistini, “il pensiero pragmatista porta a invertire la priorità tra oggetti e relazioni: l'azione fa l'attore, l'interessamento fa l'interesse, la relazione fa l'oggetto, e non viceversa” (p. 20). Quella di Hennion è dunque una riflessione sul valore delle cose, a condizione di non considerare i criteri di valutazione come già dati e disponibili – poiché la valutazione li produce quanto li utilizza – e le proprietà delle cose come *beni* di loro proprietà. Il momento di coproduzione dei criteri valutativi e delle proprietà, dei caratteri della cosa apprezzata così come della stessa sensibilità a questi caratteri, è chiamato *valuation*: un termine che designa un nuovo approccio all'orizzonte sensoriale, polemicamente antitetico all'*evaluation*. In termini semiotici, potremmo forse aggiungere che al sociologo pragmatista interessa cogliere il riemergere delle *valenze*, in seno ai collettivi dove si definiscono gli oggetti e il loro valore.

In secondo luogo – sintetizzando con termini nostri – va evidenziata la predilezione di Hennion per i momenti di definizione, instabilità o messa in “crisi” dell'expertise. Tutto ciò che, insomma, provoca uno sfaldamento dell'esperienza – nelle due accezioni della parola – con tutti i fenomeni di instabilità e aleatorietà che ne conseguono. L'esistenza di uno scarto fenomenologico tra quello che noi (ricercatori o utenti) tentiamo di fare agli oggetti, sottomettendoli alle nostre griglie, e quello che gli oggetti fanno effettivamente a noi, non è un accidente da sventare, ma il terreno stesso della ricerca. Ancora una volta l'assonanza con l'imperfezione greimasiana è più che evidente. Il ricercatore, in queste circostanze, partecipa seriamente al gioco, senza ostacolare il riarticolarsi dei propri “selvaggi”, i collettivi: non nasconde la polvere sotto il tappeto per convergere verso una chiusura forzata del proprio oggetto di analisi, ma torna indietro a cercare, proprio nell'interstizio dell'imprevisto e del “non so che”, i semi critici per una “teoria dell'attaccamento”. Questa confusione tra postura attiva e passiva, che richiama la natura “esperienziale” dell'ultima semiotica greimasiana, mostra una raffinatissima terza via, una “prassi dello sguardo”, alternativa tanto alla *bonne distance* delle scienze naturali e del primo strutturalismo (superata persino dal galateo), quanto a certe posture radicalmente individualizzanti che, di recente, imperversano nella ricerca sociale internazionale (sarà per isomorfismo con la società analizzata?). È ciò che accade, in pratica, quando il vino cessa di “rientrare nelle misure” imposte dal degustatore professionista – citando una splendida espressione dell'autore: medesimi vini ma pareri completamente discordanti, un vino rosso scambiato per un bianco all'olfatto, una idiosincrasia personale che conduce a giudicare alcuni vini migliori o peggiori di altri. Tutto ciò rappresenterebbe la normalità, se questa non fosse ridotta a eccezione dalle dottrine di categoria, impegnate a rivendicare la verità dei propri enunciati descrittivi allo scopo di riaffermare la dignità del metodo che li produce. La vera ragione d'essere professionale. Si tratta di un problema ben noto, che in anni recenti ha condotto a scardinare la degustazione tradizionale, punto di partenza indispensabile per liberare sia gli individui che il vino (Perullo 2021, *Epistenologia: Il vino come filosofia*, Milano, Mimesis).

Se il vino non rientra nelle misure, la sociologia tradizionale si appellerebbe all'arbitrarietà culturale dei gusti, mettendo alla gogna quella presunta oggettività estetica che rappresenta la base epistemologica delle tecniche di degustazione convenzionale. La sociologia critica alla Bourdieu – vero bersaglio polemico di Hennion – troverebbe in quella presunzione di oggettività un nesso tra griglie estetiche e strutture di appartenenza sociale, da cui, le vere ragioni che conducono gli individui – a priori – a preferire certi oggetti ad altri. Gli enologi, invece, evocherebbero la necessità di rafforzare i dispositivi di depurazione che stanno alla base di degustazioni oggettive: addestriamo meglio i giudici! Rimuoviamo i bias! Controlliamo e stabilizziamo le condizioni di degustazione! Aggiungiamo noi, *en passant*, che l'egemonia di quest'ultimo gruppo nel discorso vinicolo contemporaneo è dimostrata proprio dall'esser riusciti a trascinare, nel proprio terreno di gioco, i loro nemici giurati, i piccoli produttori artigianali, che hanno rivendicato le proprie ragioni antagoniste parlando di “vini naturali”.

La sociologia pragmatista tenta invece di condurre il gusto fuori dalla dicotomia della natura e della società. Tra chi dice che tutto è nel vino e basta conoscerlo meglio per meglio amarlo, e chi oppone a



questa ingenuità naturalistica l'arbitrarietà culturale dei gusti, Hennion si concentra sul momento della formazione problematica e incerta di un legame tra *tratti* e *qualità*, tra *effetti misurabili* ed *effetti percepiti*. Le cose sono dei *concerns* o degli *issues*, che emergono da situazioni concrete, da prove di valutazione (p. 215). Di conseguenza, lo diciamo con un'altra massima, "la soluzione non è quella di ridurre il potere degli oggetti, ma di lasciargliene prendere di più" (p. 215).

Cosa rimane in fondo alla lettura di *Passioni: vino e musica?* La "teoria dell'attaccamento" di Hennion, in tandem col nuovo campo dei "valuation studies", offre una risposta contemporanea alla sociologia ma partorisce, contemporaneamente, una filosofia. Lascia la giusta misura a una volontaria e ambigua immedesimazione tra la presenza coinvolta del ricercatore sociale, e quella appassionata (e edonistica) del degustatore esperto che rinuncia all'expertise. Collocando quest'ultimo orizzonte, in modo simile al *dilettante per professione* (Marrone 2015, *Dilettante per professione*, Palermo, Torri del Vento Edizioni) come auspicabile condizione d'arrivo, oltre che forma di vita. L'esempio è l'appassionato di vino che è giunto ad abbandonare l'analisi descrittiva: questo individuo sa tutto quello che deve sul proprio campo, ma lo ha assimilato come conoscenza tacita per poi liberarsene. Si tratta di un buon auspicio per l'appassionato di musica e vino, certo, ma non meno per il ricercatore che tenta di non alienarsi dal proprio oggetto di analisi.

In conclusione non possiamo che raccogliere l'invito del curatore dei saggi e rilanciare quel "sogno che il sociologo pragmatista ci lascia: e se attraverso questa arte del gusto gli esseri umani potessero instaurare, a poco a poco, un rapporto più intenso e riflessivo verso gli oggetti, verso gli altri e verso sé stessi?" (p. 58). Aggiungendo: di che altro si tratterebbe, se non di un'esercitazione all'amore?

(Davide Puca)